

Non ho capito la mia America ma non è il momento di fuggire

di Richard Ford

Mentre gli esperti si scervellano su cosa non ha funzionato nei dati dei loro ridicoli sondaggi, su quanto Hillary Clinton sia stata una misera candidata — sebbene Donald Trump fosse molto peggio — e su come sarà raccapricciante e orribile per il povero presidente Obama dare il benvenuto alla Casa Bianca a Donald J. Trump, dopo le cose rivoltanti che ha scatenato sul Paese, ciò che trovo degno di riflessione è pensare a cosa ho sbagliato. Rifletto su cosa significa sbagliare, proprio questa settimana, per ridare senso alla mia cittadinanza — inadeguatamente esercitata con il voto di martedì, e annientata fin quasi all'estinzione dal triste esito delle elezioni.

Ciò che non ho sbagliato è stato votare per Clinton. Adesso non parlerò dei pro e dei contro di questa scelta. L'elezione è finita. Il danno è fatto — o più probabilmente iniziato. Pensavo che lei fosse la candidata di gran lunga migliore, destinata a essere un presidente di gran lunga superiore. Ma il collegio elettorale, bizzarro ma autorevole, ha scelto diversamente. A dire il vero, almeno per il momento, non sopporto di considerare nel dettaglio cosa significherà quella scelta per molta gente, che merita dal proprio governo qualcosa di meglio di quanto Trump verosimilmente offrirà loro. Preferisco pensare alla cittadinanza e allo sbagliare. Forse conviene. Un famoso giurista americano, dal nome caustico Judge Learned Hand, una volta scrisse che lo spirito della libertà — che nel mio Paese sosteniamo di apprezzare — è «non essere troppo sicuri di essere nel giusto... lo spirito che cerca di comprendere gli altri uomini e donne». Una delle cose che ho sbagliato — una delle tante — è stata violare l'ingiunzione del giudice Hand. Pensando di sapere cosa fosse meglio per gli altri — presumibilmente tutti quei maschi bianchi contadini o operai, poco istruiti e sottoccupati, o i latinos o i neri che non si sentono abbastanza considerati dai loro rappresentanti elettorali — mi sbagliavo nel sentirmi così sicuro di avere ragione. Sono abbastanza certo di non aver cercato di comprenderli, pensavo di sapere ciò di cui avevano bisogno, e di conseguenza ho avuto un atteggiamento di superiorità nei loro confronti. Sono abbastanza sicuro di aver deriso pubblicamente e apertamente il loro candidato — chiamandolo imbecille, incompetente, bugiardo, cretino, puerile ciarlatano, imbonitore e porco, oltre ad aver assicurato a più lettori possibili che quest'uomo non sarebbe mai e poi mai diventato presidente. Il che, pare, è la seconda cosa su cui avevo torto, ma di cui non ho dubitato neanche per un momento fino a martedì notte. L'effetto di questi due errori su di me è che mi sembra di aver perso, momentaneamente — diciamo così — il senso della realtà. In altre parole, sento che potrei non distinguere — come diciamo dalle parti del Mississippi — il mio fondoschiena da un buco in terra. E potrei essere anche colpevole (errore numero 3) di mancanza di empatia nei confronti di quei tizi in provincia che si sentono costretti a

votare un brigante. Troppo poca empatia non è una bella cosa se sei un romanziere. William Blake scrisse, come è noto, che «chi fa del bene al prossimo lo deve fare nei minimi particolari... Il bene in generale è la scusa dei furfanti, degli ipocriti e degli adulatori». A parte il fatto che promettere il bene in generale è precisamente quello che ha fatto il lestofoante, futuro presidente, Donald J. Trump per essere eletto, la sua colpa civile non cancella la mia. In questo momento, sono seduto a casa con gli occhi fissi sulla faccia di Trump in tv, cercando di abituarci all'idea del «Presidente Trump». Non è così facile dopo tutte le cose brutte che ho detto e pensato su di lui, e che tuttora penso. Ma farlo mi fa solo venire in mente un altro mio errore. Ovvero di essere un cittadino di una società in cui (Dio la benedica) Hillary Rodham Clinton era la mia migliore scelta come presidente, una scelta a cui ho acconsentito annerendo il suo cerchio sulla mia scheda. Era tutto sbagliato, ogni singolo particolare. Ma piuttosto che tenerlo a debita distanza, e incolpare... che so... qualcun altro, voglio portarlo al petto come un'aspide lasciando che mi morda. Dopo l'ultima vittoria di Obama, i sapientoni americani erano soliti esibire un adesivo sul paraurti posteriore che recitava: «Non incolpate me, io ho votato per Romney». Il mio, se ne avessi uno (e non ce l'ho), oggi sarebbe: «Incolpate me. Ho votato per Hillary». Per quanto l'elezione appena conclusa sembrava dovesse scongiurare l'impensabile (un dilemma che avevano entrambe le parti, ma che solo una di queste ha dovuto affrontare), il vero problema è sempre stato quello che sarebbe successo dopo. Un'elezione in cui entrambi i candidati sono ritenuti inadeguati è indicativa di un sistema politico che sta diventando ingovernabile, ed è al contempo una ricetta per futuri peggioramenti. Non voglio che succeda al mio Paese. Voglio che ci sia qualcosa che possiamo fare. Quello su cui convergono tutte le parti politiche nelle loro drammatiche diagnosi sull'America è la visione di un Paese che non va molto bene, e la paura che stia oltrepassando i limiti entro cui può essere aiutato. Secondo me, questa convergenza di opinioni dovrebbe essere un punto di forza. Una leadership morale ora ci sarebbe utile. L'abbiamo avuta per otto anni. Dio solo sa dove finiremo prossimamente. Per noi è tempo di ridare vita alla nostra cittadinanza smosciata, tempo di prestare più attenzione, ammettere le nostre responsabilità, non di defilarci, incolpare il prossimo, e dimenticare.